

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

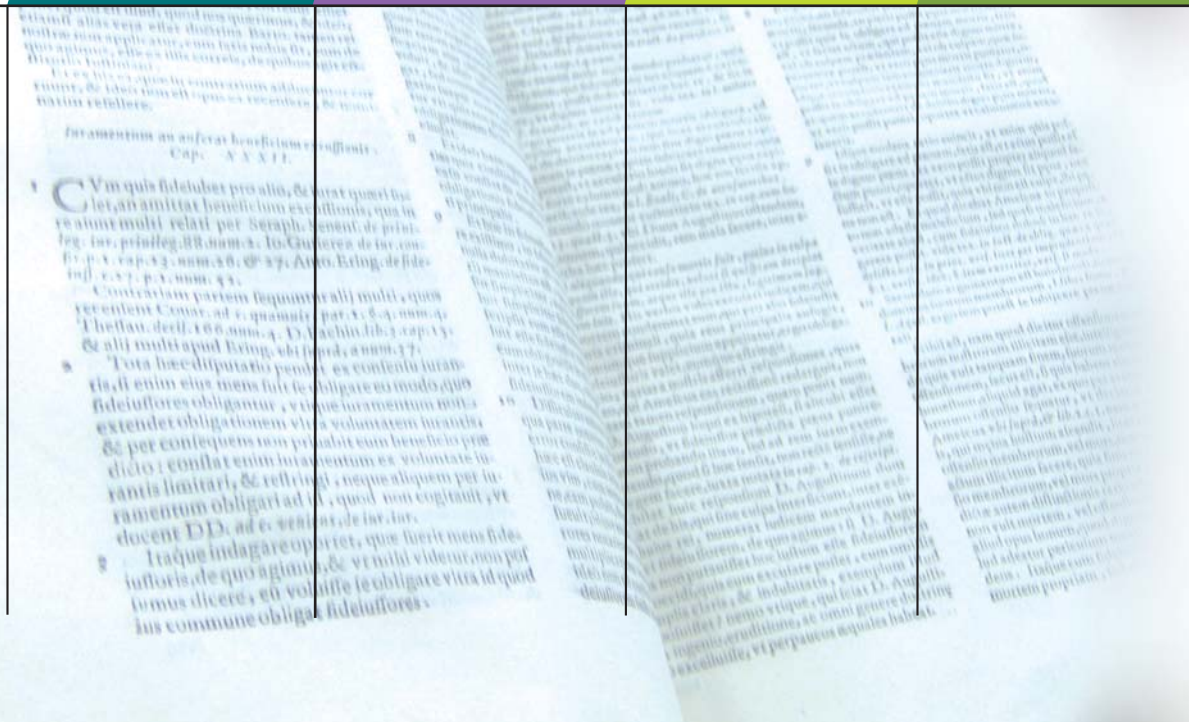


IL CORSIVO

IL SAGGIO

L'INTERVENTO

BIBLIOTECA



In libreria

Christoph THEOBALD



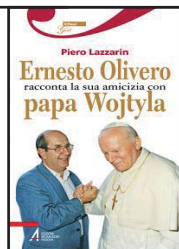
Vocazione?!

Ed. EDB
Pag. 168. € 17,50

Piero LAZZARIN

Ernesto Oliviero racconta la sua amicizia con papa Wojtyla

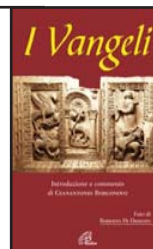
Ed. EMP
Pag. 120. € 9,80



Roberto DI DIODATO (a cura di)

I Vangeli

Ed. PAOLINE
Pag. 304. € 32,00



Lucetta SCARAFFIA

Cose della vita. Riflessioni sulla quotidianità

Ed. EMP
Pag. 192. € 8,00



Paolo CURTAZ

Sul dolore. Parole che non ti aspetti

Ed. SAN PAOLO
Pag. 252. € 15,00



di **Andrea Menetti**

Quello che in una libreria sarebbe bello accadesse

«Nel corso della storia, anche attraverso le religioni, la stirpe umana si è data un insieme di regole, di principi etici... Pur senza aderire alla visione di una "rivelazione" divina, non ho difficoltà ad ammettere l'importanza di uomini e profeti che hanno messo per iscritto quei principii in documenti religiosi che hanno un significato straordinario anche per coloro che non credono siano stati rivelati da Dio. Ovviamente non minore importanza va riconosciuta ai grandi filosofi, fino a Kant, che mi sembra il più grande».

È Adriano Sofri che riporta questa frase di Antonio Cassese (1937-2011), scomparso alla fine di ottobre

2011 («la Repubblica, 23 ottobre 2011»), e è un segno di quanto si possa ancora fare non solamente nella libera conversazione, nei ragionamenti personali o collettivi, nella meditazione personale, ma nel rapporto tra libraio e lettore. Mi piacerebbe molto entrare in una libreria «aperta», nella quale lo «scaffale religioso» rifugge da classificazioni improvvisate e

modeste, per avventurarsi nelle declinazioni di pensiero che, esse sole, permettono di migliorarci ogni giorno, di trovare un senso delle e nelle cose.

Troppo spesso l'editore religioso parla a un uditorio sempre più mobile, se prestiamo attenzione a ciò che ci dice la stampa quotidiana, oppure sempre più fermo nelle proprie convinzioni se a fornirci questo dato è una scorsa all'elenco dei «freschi di stampa».

L'equilibrio pare difficile da raggiungere, distanti come siamo dall'uno come dall'altra visione delle co-

se, e a fronte di una editoria che fatica, molto spesso, a concedere aperture di credito al pensiero, occorrono tutte le armi a disposizione del libraio per creare qualcosa di nuovo, di stimolante e che possa arricchirci.

Quale arma, nei confronti del laico, se non la bella frase di Cassese riportata sopra? Quei «principii in documenti religiosi che hanno un significato straordinario anche per coloro che non credono siano stati rivelati da Dio» dovrebbero stimolare la curiosità del libraio, muoverlo a ricerche, a compilare bibliografie, a proporre titoli ai lettori-clienti.

Ci sono librai, che lavorano in libreria e sono librai. Ci sono librai, che sono librai e lavorano in libreria. Quale la differenza?



Antonio Cassese



Celebrare tra «perfezione tecnica» e teologia

Nello scorso mese di agosto il lavoro mi ha portato per decina di giorni a New York. Oltre al fascino di un mondo con coordinate differenti dall'Europa mi incuriosiva molto cogliere la tipologia celebrativa del luogo. La cattedrale di san Patrizio – la chiesa che ho frequentato nei giorni di permanenza a New York – è bella, grande ed insieme familiare ed esiste un modo di fare che, attraverso l'accoglienza personalizzata, un sussidio con l'ordinario della Messa in latino ed inglese e i canti che si eseguono, e un «sano» ordine, conduce in breve tempo il fedele a sentirsi «a casa». La musica – ed è quello che a noi qui interessa – è curata nelle celebrazioni festive attraverso la presenza del Coro della Cattedrale e di una persona che dirige l'assemblea introducendo ogni canto. Ciò che immediatamente emerge è che nulla è lasciato al caso o alla spontaneità, ma è tutto condotto e spiegato con una invidiabile didattica che fa emergere chiaramente una precisa ed intelligente organizzazione. L'assemblea è puntualmente informata circa il suo intervento nel canto perché la guida la informa con dei gesti chiari ed efficaci e tutto, proprio tutto, è a portata di mano attraverso un sussidio dove ci sono le letture, la musica, le monizioni e addirittura le norme circa i requisiti per poter accedere alla comunione eucaristica. Tutto è perfetto e invidiabile e ad una lettura attenta ci si accorge che le tecniche comunicative e didattiche di avanguardia sono usate intelligentemente e fanno ormai parte in modo inseparabile dello stesso celebrare. Eppure davanti a questa perfezione ho il dubbio che la teologia del celebrare rischi di svanire e cioè che i segni non siano più tali perché tutto è – in modo quasi «disarmante» – spiegato. In sostanza potremmo affermare che non sono più i segni che sortiscono un effetto, ma l'effetto è prodotto – o forzato – attraverso la spiegazione dei medesimi segni.

La questione della partecipazione dell'assemblea (dove però la nozione di partecipazione si ha la tendenza di ridurla ed identificarla con la sola partecipazione «esterna») rischia di creare una

sovrastruttura che soffoca i segni nella preoccupazione, appunto, di spiegarli. Occorre allora invitare l'assemblea a fare silenzio e a cantare il canto di ingresso, ad alzarsi in piedi perché c'è il canto dell'Alleluia, occorre «dirigere» i dialoghi tra celebrante e assemblea (il saluto iniziale, l'inizio del prefazio, l'anamnesi, la dossologia e l'embolismo) nella sostanziale preoccupazione che tutto «funzioni» dimenticando però che così facendo riduciamo il segno musica ad una sola questione tecnico-didattica privandolo della sua valenza teologico-celebrativa. Questa prassi inoltre rischia anche di eliminare a lungo andare dalla celebrazione tutta quella musica che non richiede un esplicito canto dell'assemblea nella ferma convinzione che solo «facendo qualcosa» si partecipa.



È ovvio che nella linea dell'ecclesiologia del Concilio Vaticano II la preoccupazione «didattica» acquista una sua innegabile valenza ma occorre mantenere aperta e viva la questione teologica del celebrare per non correre il rischio di «sciogliere» la stessa Liturgia riducendola ad un mero esercizio tecnico senza più «Mistero» (ciò che di fatto fece Lutero con la sua riforma liturgica).

La risignificazione del segno musica nella Liturgia voluta dal Concilio Vaticano II – istanza assolutamente necessaria per non ridurre il nostro celebrare ad un «museo» privo di vita – non può e non deve muoversi esclusivamente da criteri di natura sociologica o didattica ma attingere obbligatoriamente alle fonti stesse della musica (il Canto Gregoriano) per coglierne l'originale significato e poterlo quindi inculturare.

L'uso di «tecniche» – in tutti i campi – è importante se queste veicolano della sostanza e non divengono fini a se stesse (si pensi ad esempio alla composizione musicale). In questa linea ho l'impressione che spesso nel nostro celebrare siamo eccessivamente preoccupati dei «mezzi» (amplificazione, tastiere campionate, microfoni panoramici...) quando tante volte in radice dobbiamo onestamente constatare che manca professionalità, vero «mestiere» e questo accade – purtroppo – anche in celebrazioni che dovrebbero essere esemplari per tutta la Chiesa. La vera sfida del Concilio Vaticano II è culturale, è di intelligente ritorno alle fonti per un reale dialogo con la cultura contemporanea. Tutto ciò esige in primis studio e ricerca piuttosto che eccessivo ed esclusivo uso di mezzi tecnici.

*Contributo già apparso in «Armonia di Voci», 4/ 2008.
Per gentile concessione delle edizioni Elledici*

Decalogo per me stesso

I consigli di uno scrittore per chi vuole misurarsi con l'arte del racconto: non stai risolvendo i mali del mondo. Non dimenticare il lettore, perché stai scrivendo per quel sé che coincide idealmente con gli altri. Il narratore la Storia la fa.

Riportiamo l'intervento di Giuseppe Pontiggia al convegno di «Letture»: «Per la Narrativa tra Novecento e nuovo Millennio», tenutosi nell'ottobre scorso¹. Benché lo scrittore ci tenga a sottolineare, a partire dal titolo, che quanto afferma in questo elenco di regole è rivolto soprattutto a sé stesso, riteniamo oltremodo utile offrirlo alla riflessione di quanti, a loro volta, vogliono provare a scrivere un racconto.

1) Ricòrdati che la parola è il mezzo di comunicazione più antico, il primo dopo il gesto, e comprensibilmente il più logoro. Defraudata, degradata, decrepita, defunta, la parola può però rinascere. Scrivere è trovare il punto di intersezione tra la paura di ripetere e l'avventura di scoprire.

2) Alle soglie del terzo Millennio le tradizioni si moltiplicano, si attraversano, si dissolvono. L'Europa è diventata Africa, Asia, America, Australia. Non ancora Antartide, ma perché è disabitata. Una volta la tradizione classica dominava l'Occidente, oggi convive con le altre. Non propone più modelli, ma esempi. È finita l'idea di tradizione cara a Hegel e a Sainte-Beuve, a Croce e a Eliot e a Curtius e ai molteplici canoni, dal Medioevo a Steiner e a Bloom. È scomparso un miraggio. Sono rimasti i classici. Il problema non è se siano attuali, loro lo sono a priori (basta, a posteriori, leggerli), il problema è se siamo attuali noi. Leggi Apuleio e il Satyricon. Vedrai che non siamo noi a visitarli, ma loro a visitare noi.

3) Evadere dalla gabbia dei generi letterari. Non alla maniera di Croce, che ne aveva creati altri due, la poesia e la non poesia, né alla maniera della *contaminatio* latina e del *bricolage* contemporaneo, che li conservano me-

scolandoli. Semmai una prosa come intersezione di piani che hanno dimenticato di appartenere a un genere.

4) Non si è mai aspirato tanto al romanzo come nell'epoca in cui si è tanto parlato del suo declino o del suo decesso. Lascialo a chi abbia un progetto che diventi struttura e linguaggio. Liberati dall'ossessione stupida sia di farlo sia di distruggerlo, non meno rovinosa della prima.

5) La narrativa rischia di essere soffocata dall'ipertrofia della critica, che occupa – come una piovra mostruosa e inevitabile, temibile e utile – qualsiasi spazio. La colpa è della narrativa, che la osserva ipnotizzata e nei casi peggiori, i più frequenti, la segue anziché precederla. Spesso lo fa anche l'avanguardia, il reparto che dovrebbe precedere le truppe.

6) Ricòrdati che quando scrivi non stai risolvendo i mali del mondo e neanche quelli del tuo Paese. Chi vuol essere ricordato per le buone intenzioni sarà, nei casi migliori, ricordato per queste. Goffredo Mameli c'è riuscito. I narratori di solito hanno ambizioni meno altruistiche e i posteri, come diceva Jules Renard, hanno un debole per lo stile.

7) La critica di solito rimprovera a un artista di non essere un altro. Così molti rimproverano alla narrativa di non essere giornalismo o sociologia o politica o esotismo o consolazione o Storia. Il romanzo nell'Ottocento ha creduto in questi equivoci e sappiamo quanto l'equivoco possa essere fecondo, se pensiamo ai matrimoni riusciti. Oggi il romanzo deve scoprire ogni volta la propria identità. Lo si scrive anche per questo.

8) Non dimenticare il lettore. Non il lettore massa da ac-

cludere nel suo legittimo bisogno di qualche ora di distrazione, né il lettore snob da accontentare nelle sue piccole voglie da gravidanza isterica. Non si scrive per sé, come ti dice l'esordiente quando ti porge il manoscritto, né si scrive per gli altri, come dicono gli apologeti della letteratura commerciale o i missionari della letteratura sociale. Si scrive per quel sé che coincide idealmente con gli altri.

9) Eversione linguistica e innovazione dissimulata non sono tanto distanti come si suppone. Sembrano opposti ma, visti più da vicino, vogliono la stessa cosa, l'una fingendo di distruggere, l'altra di conservare.

10) Il Novecento ha visto il trionfo e insieme il naufragio della Storia. Tutto diventa Storia, ma questo riguarda il passato. Il narratore non racconta la Storia, il narratore la fa.

Articolo precedentemente apparso in «Letture», anno 53, n. 543, gennaio 1998. Per gentile concessione di San Paolo Edizioni.

NOTE

1. Il riferimento è all'Ottobre 1997.



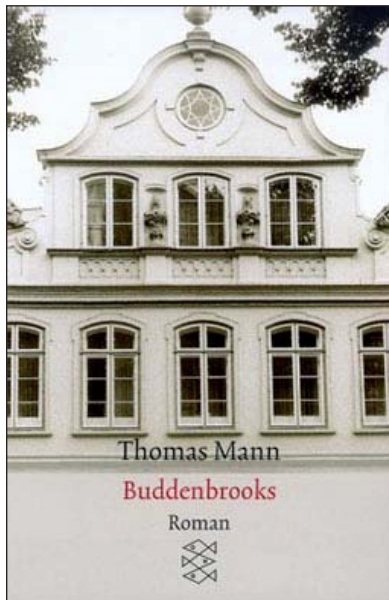
Lo scrittore Giuseppe Pontiggia (1934 – 2003)

I Buddenbrook di ieri e quelli di oggi

Non è una recensione, non può esserlo a distanza di tanti anni, con diverse traduzioni disponibili (tra buone e meno buone) e milioni di lettori in tutto il mondo. Stiamo parlando de *I Buddenbrook. Decadenza di una famiglia*. Thomas Mann pubblicò questo romanzo scottato dall'idea che la solidità borghese avesse una fine. Il mondo solido per eccellenza, se poggia solo sul valore del denaro, avrà poco futuro: le risorse interiori mancheranno, e con esse anche i valori morali, comunque suggeriti dai tempi, si dissolveranno col passare delle generazioni.

È un romanzo quanto mai attuale, tra crisi della borghesia italiana, tentativi di rinascita, e le proteste che da più parti giungono al potere bancario.

Un libro da rileggere con sguardo nuovo alla luce dell'attualità.



Thomas Mann con i nipoti Frido e Toni